

Nella distruzione dei luoghi-simbolo di Sarajevo si è infranto il sogno della multiculturalità

DALLA PRIMA PAGINA

DIFENDENDOSI da quelle aggressioni, ma rifiutandosi di identificare quei violenti con tutto il loro popolo, e continuando a battersi per instaurare un dialogo fraterno con quel popolo, quegli spiriti più aperti si sono trovati esposti all'odio di tutti i nazionalisti della loro terra, anche di quelli appartenenti alla loro stessa nazionalità. Sino ad alcuni anni or sono, l'ostacolo frapposto dagli odi nazionali al superamento delle barriere etniche e culturali era certo ingombrante: c'erano resistenze al dialogo e regressioni barbariche, ma, nonostante tutte le difficoltà, i momenti di arresto e di marcia indietro nel dialogo, si aveva l'impressione che quest'ultimo fosse destinato ad avanzare e a crescere. Quando, con amici e colleghi scrittori dei più diversi paesi, c'incontravamo, più spesso in qualche paese dell'Europa centrale ma anche in paesi lontani, agli estremi confini dell'Europa o oltre oceano, ci raccontavamo delle storie che esprimevano questo sentimento e questa fiducia nel dialogo. Lo raccontavo la bella storia di Biagio Marin, il poeta di Grado e di Trieste, che nella primavera del 1915, quando l'Italia non era ancora in guerra, discutendo - da appassionato irredentista italiano qual era - col rettore dell'università di Vienna, proclamava la sua italianità e si augurava una guerra contro l'impero asburgico affinché Trieste, allora facente parte di quest'ultimo, potesse congiungersi con la madre patria. Qualche settimana più tardi, arruolato nell'esercito italiano in guerra con l'Austria e trattato villanamente da un capitano, Marin dichiarava di sentirsi austriaco e di essere abituato, come austriaco, ad un altro stile, più corretto e civile.

Alcuni di noi ricordavano come Urzidil, l'amico di Kafka, diceva di essere *hinterböhmerisch* ossia qualcuno che viveva «dietro» le nazioni. Storie come quelle - e molte altre dello stesso genere, che esprimevano il nostro sentimento di possedere un'identità più complessa e più vasta, sebbene fedele al luogo della nostra nascita ed ai nostri Lari - sembravano delle favole, inventate per esprimere la vigorosa fierezza di questo sentimento. Ma si trattava di favole vere, nelle quali si riconoscevano, dietro l'iridescente molteplicità di tante sfumature diverse, una coscienza ed una sensibilità comune.

Sino a ieri, chi parlava in nome di queste favole, parlava - oppure credeva, aveva l'illusione di parlare - in nome del futuro. I rinascimenti sciovinisti ed i particolarismi viscerali, che certo non mancavano, non scuotevano la nostra fede, il nostro convincimento di parlare contro i fantasmi sanguinosi del passato. I violenti nazionalisti, posseduti dal desiderio furioso di cancellare l'altro, sembravano barbari e patetici, sembravano i custodi di un guardaroba ammuffito e tarlato. Oggi essi sono sempre barbari - anzi, ancora di più - ma non sono più patetici ed è possibile che essi siano destinati ad esercitare un ruolo egemone anche sul piano culturale, almeno per un periodo oscuro che ci sta dinanzi, durante il quale la febbre nazionalista e particolaristica continuerà, temo, ad avampare. Andric voleva fermare nei suoi romanzi e nei suoi racconti - affinché essa potesse essere la base della coscienza della nuova Jugoslavia che egli aveva visto nascere con gioia - la ricchezza così varia del suo passato che sembrava sul punto di cadere nell'oblio. Andric pensava di avere raccolto con pietas le tragedie del passato per comporte in una unità superiore, e, ede dei conflitti che avevano contribuito a formarla durante i secoli, ma capace di superarli.

SARAJEVO era, insieme ad altri luoghi della Bosnia, il simbolo di tutto questo. Oggi quell'unità si è frantumata e il tempo sembra scorrere all'indietro, rifluire verso quei conflitti feroci di cui Andric aveva raccolto l'eco e che oggi ridiventano attuali e terribilmente presenti. Lo spessore del tempo, che l'aedo della Drina aveva raccolto e ricomposto, rigetta alla sua superficie il sangue ed il marcume accumulati nel corso dei secoli e non assorbiti dal fittore della storia, il supulito dell'uomo crudelmente impalato, con il quale si apre il ponte sulla Drina, non sembra appartenere a secoli remoti, bensì ridiventare attuale. Quelle favole vere, che ancora sino a poco tempo fa ci piaceva raccontare, non saranno più - almeno per qualche tempo - i simboli di una cultura che si considera all'avanguardia, bensì piuttosto di una civiltà umanistica che si trova malinconicamente in difficoltà, disarcionata dagli avvenimenti e rigettata nel passato. In certi momenti, noi che credevamo di parlare in nome del futuro, correremo il rischio di sentirci residui patetici e superati di ideali defunti e antiquati, sentinelle su frontiere arretrate.

Non è certo il caso di cambiare queste idee e questi sentimenti, di cedere a questa sensazione di essere spesati e fuori posto dinanzi al delirio particolaristico che avanza un po' dappertutto e di cui il macello jugoslavo non è che l'esempio più tragico, più feroce e più insensato. Nemmeno i furori nazionalistici, che minacciano i valori a noi cari e fanno arretrare la civiltà verso la barbarie, hanno davanti a sé la storia e l'avvenire. Prima o dopo, il fiume porterà via anche i loro cadaveri. Ma il periodo durante il quale questi furori scateneranno il male non sarà breve e, proprio per difendere i valori sovranazionali in cui crediamo, dobbiamo essere consapevoli della loro attuale debolezza; dobbiamo essere preparati alle amarezze e alle sconfitte cui andremo incontro.

L'OSSESSIONE di un'identità pura, che prende piede dappertutto, è votata all'autodistruzione, in quanto si amputa da se stessa delle sue componenti vitali, come un individuo che si mutilasse di alcune parti del suo corpo considerate estranee, finendo per distruggere se stesso. Le rovine delle città jugoslave, le rovine di Sarajevo sono una catastrofe per tutte le parti in causa. Ma, tenaci e pessimisti eredi dell'illuminismo come noi siamo, dobbiamo sapere che questa ossessione, prima di dissolversi Dio sa quando, è destinata a lasciarsi alle spalle molte rovine; per poterla affrontare, dobbiamo cercare di comprenderla anche nelle sue sfumature minime, nella sua complessità, nelle sue aberrazioni e nelle sue ragioni. Questa comprensione, premessa necessaria ad una lotta efficace, è tutt'altro che facile. Forse come è accaduto per alcuni liberali e democratici all'avvento del fascismo, può darsi che non riusciremo a comprendere alcune brutali passioni ed aspetti dell'epoca che vediamo nascere e formarsi accanto a noi; dovremo saper portare, kalfianamente, la colpa di questa impotenza, che forse è anche un segno di sterilità. Le tragedie rendono stupidi gli uomini e la stupidità è un destino epocale, che non risparmia nessuno, nemmeno chi cerca di combatterla. Dopo tutto ciò che è avvenuto e che sta avvenendo in Jugoslavia, e con tutte le violenze e tensioni che si profilano in diverse parti del mondo - quasi a voler dimostrare che perfino le più terribili lezioni della Storia, in particolare della seconda guerra mondiale, sono inutili e non insegnano nulla - l'umanità intera è divenuta più stupida. In una brochure pubblicata a Belgrado dalla Fondazione Ivo Andric per celebrare il centenario della sua nascita, alcune fotografie mostrano lo scrittore nella sua Bosnia, che egli amava tanto. La brochure è stata stampata a Belgrado, da dove sono anche partite le bombe che distruggono Sarajevo, la Bosnia, i luoghi cari ad Andric. Certamente le bombe partono da Belgrado, bensì da tutte le parti in causa: tutte le bombe, anche quelle lanciate contro i serbi, aumentano, e non soltanto dal punto di vista materiale, la lacerazione del mondo di Andric, la lacerazione del nostro mondo. Lo scrittore serbo-bosniaco Bozidar Stanisic, rifugiato in Italia, ha descritto l'incendio della biblioteca di Sarajevo sotto le cannonate. Sciaguratamente, oggi uno dei simboli più autentici e più crudeli del nostro tempo è il rogo in cui brucia questa città, questa città in cui mi sentivo a casa. Oggi è a Sarajevo che tocca in sorte il destino poco invidiabile di essere il volto simbolico dell'insensatezza del mondo.



«Viaggio balcanico»
Testi e immagini
per aiutare
la ricostruzione

Il testo di Claudio Magris che qui pubblichiamo è tratto dal libro «Viaggio balcanico. Un libro per una biblioteca».

Nei 1992 due bombardamenti - il 6 aprile e il 24 agosto - incendiarono e distrussero la Biblioteca nazionale e universitaria di Sarajevo. Del milione e mezzo di volumi, tra cui manoscritti e incunaboli, più del 90 per cento andò a fuoco. Inostituibili testi, tesori della cultura bosniaca e di tutta quell'area geografica, i Balcani, non esistono più a ricordare le molteplici radici delle comunità e le quattro religioni di quei popoli in cui permangono, tuttavia, una fortissima unità di memorie culturali. Di quell'edificio in stile moresco che nell'Ottocento era stato il Municipio di Sarajevo ci restano impressionanti fotografie dopo lo sventramento delle granate incendiarie. Ora esso è solo l'emblema di una guerra insensata. Ma all'appello lanciato nel 1994 dall'Unesco per la ricostruzione della biblioteca ha risposto, tra vari ed eterogenei contributi, un bellissimo progetto, concretizzato ora in uno splendido volume i cui proventi della vendita saranno interamente devoluti a questo scopo. «Viaggio Balcanico. Un libro per una biblioteca». In questi giorni già in libreria, nasce da un'idea di Nathalie Heidsieck, giornalista francese, figlia dello scrittore e poeta Bernard, e nipote di Charles-Marie Heidsieck uomo d'affari, grande viaggiatore e fotografo, che nel 1929 percorse, partendo in nave da Venezia, tutta la costa dalmata spingendosi in auto anche all'interno, in Bosnia-Erzegovina. L'album di foto di quel viaggio è un palpante documento di quel complesso mosaico etnico e religioso: tra villaggi, città, borghi, coste, campagne e montagne, vivevano allora comunità di confessioni diverse, dalle tradizioni e dai modi di vestire differenti, ma colti in grande armonia nelle loro occupazioni quotidiane. In questo libro, curato ed edito da Nathalie Heidsieck per i tipi della Editalia, alle bellissime immagini fotografiche è sovrapposto, in carta traslucida, il racconto di filosofi, storici, giornalisti, scrittori e poeti su quanto accade laggiù da più di quattro anni, fino ai recenti negoziati di Dayton e la firma dell'accordo di pace a Parigi del dicembre 1995 che fanno sperare in un futuro di pace ma che non hanno ancora sconfitto le tensioni tra quelle popolazioni che da qualche anno sembrano prive di memoria e di storia. Da Ivo Andric a Claudio Magris, da Nicole Janigro ad Adriano Sofri, da Abdulah Sidran a Erri De Luca (per citare solo alcuni tra i trenta autori scelti), i testi qui raccolti offrono un quadro della dignità, della perseveranza, della consapevolezza degli abitanti di queste zone devastate, umiliate da più di duecentomila morti, e da due milioni di profughi ed esiliati. Città in rovina, centri storici e monumenti distrutti, campi di concentramento, stupri, torture e violenze d'ogni genere sono state per loro le crudeli, insopportabili esperienze di questi ultimi tempi, lontane anni luce dalle serene immagini di questo «Viaggio Balcanico» che il lettore può compiere, con emozione, in questo splendido libro che suggerisce, nella tolleranza e nel confronto, l'unica possibilità di vita - e non solo di sopravvivenza - per le genti al di là dell'Adriatico.

(L'Espresso)

Le immagini sono state tratte da «Un libro per una biblioteca» del fotografo Charles-Marcel Heidsieck

S Il ponte pezzato

CLAUDIO MAGRIS

